



LA CIVILTÀ ROMANA II

Dal Principato all'affermazione dell'impero romano d'Oriente
(prof Paolo Aziani)

1 IL PRINCIPATO DI AUGUSTO

E L'ETA' CLASSICA DELLA LETTERATURA LATINA

QUINTO ORAZIO FLACCO

Quinto Orazio Flacco nasce a Venosa, nell'attuale Basilicata il 65 a.C. figlio di un liberto, cioè uno schiavo che si era liberato e abbastanza benestante da farlo studiare. A Roma Orazio fu seguito da un precettore e a vent'anni, come molti, completò la formazione ad Atene, a studiare greco e filosofia e in particolare la dottrina epicurea che insegnava moderazione, . Tornato a Roma, dopo l'uccisione di Cesare si schierò con Bruto e contro Ottaviano Augusto, anche in nome dei suoi ideali di libertà e combatté anche a Filippi. Tornato a Roma graziato da un'amnistia, svolse impieghi modesti e iniziò a scrivere versi che rapidamente lo resero noto. Il poeta Virgilio lo presentò a Mecenate, un ricco etrusco amico di Augusto, che lo ammise nel circolo di letterati che aveva creato e gli donò nel 33 a.C un piccolo podere nella Sabina. Da allora Orazio poté dedicarsi liberamente alla produzione poetica fino alla morte, a Roma nell'8 a.C. Orazio è uno dei più grandi poeti dell'antichità e tra le sue raccolte ricordiamo le *Odi* e le *Satire*

L'orgoglio del poeta

Exegi monumentum aere perennius
regalique situ pyramidum altius,
quod non imber edax, non Aquilo
impotens
possit diruere aut innumerabilis
annorum series et fuga temporum.
Non omnis moriar multaque pars mei
vitabit Libitinam: usque ego postera
crescam laude recens, dum Capitolium
scandet cum tacita virgine Pontifex.
Dicar, qua violens obstrepit Aufidus
et qua pauper aquae Daunus agrestium
regnavit populorum, ex humili potens
princeps Aeolium carmen ad Italos
deduxisse modos. Sume superbiam
quaesitam meritis et mihi Delphica
lauro cinge volens, Melpomene,
comam.

Ho eretto un monumento più eterno del bronzo,
e più alto¹ delle regali moli delle piramidi²,
che né morso di pioggia né impeto di vento
e un'incalcolabile serie di anni
e la fuga dei tempi potrà demolire.
Non morirò del tutto, gran parte
di me sfuggirà a Libitina³, e crescerò nel futuro
di gloria sempre crescente, finché salga
al Campidoglio un pontefice con la tacita vergine⁴.
Si dirà, dove strepita l'Ofanto⁵ violento,
e dove Dauno⁶ scarso d'acqua regnò su genti agresti⁷,
di me che divenni da umile potente
trasferendo per primo il canto eolico
nei metri italici⁸. Sii fiera, o Musa⁹, lo meriti,
e cingi di buon grado la mia chioma
con l'alloro di Delfi¹⁰.

Orazio, *Odi*, in *Tutte le poesie*, trad. di C. Carena, Einaudi

Carpe diem

Tū nē quaēsīērīs, | scīrē nēfās, | quēm mīhī, quēm tībī
finēm dī dēdērīnt, | Leūcōnōē, | nēc Bābŷlōnīos
tēptārīs nūmērōs. | Ūt mēlīūs, | quīdquīd ērīt, pātī!
Seū plūrīs hīēmēs | seū trībūīt | Iūppītēr ūltīmām,
5quaē nūnc ōppōsītīs | dēbīlītāt | pūmīcībūs mārē
Tŷrrhēnūm, sāpīās: | vīnā līquēs | ēt spātīō brēvī
spēm lōngām rēsēcēs. | Dūm lōquīmūr, | fūgērīt īnvīdā
aētās: cārpē dīēm, | quām mīnīmūm | crēdūlā pōstērō.

Orazio, *Odi*, I, 11

Non domandare, Leuconoe - non è dato sapere - che
destino gli dèi hanno assegnato a me e a te, e non consultare
gli oroscopi. Quanto è meglio sopportare ciò che sarà, sia che Giove
ci abbia dato ancora tanti inverni sia che l'ultimo sia questo,
che frange e sfianca il mar Tirreno con le opposte scogliere:
sii saggia, purifica il vino e recidi la duratura speranza, ché la vita è breve.
Mentre parliamo, se ne va il tempo geloso (che invidia all'uomo i suoi giorni)
Afferra saldamente (vivi intensamente) l'attimo, e non fidarti per nulla del domani.

La Satira del seccatore, Satire, I,9

*ibam forte via Sacra, sicut meus est mos,
nescio quid meditans nugarum, totus in illis.*

*Accurrit quidam notus mihi nomine tantum,
arreptaque manu "quid agis, dulcissime rerum?"
"Suaviter, ut nunc est," inquam, "et cupio omnia
quae vis".*

*Cum assectaretur, "Numquid vis?" occupo. At
ille:
"Nòris nòs," inquit "docti sumus." Hic ego:
"Pluris
hòc" inquam "mihi eris." Miserè discèdere
quàerens,
ire modo òcius, interdum consistere, in àurem
dicere nescio quid puerò, cum sudor ad imos
mànarèt talòs.*

Mi trovavo a passeggiare per la via Sacra, come è mia abitudine,
pensando a non so quali sciocchezze, tutto immerso in quelle.

Mi corre incontro un tale, a me noto solo di nome, e, afferratami
la mano, [dice]: "Come stai, tu che sei il più caro al mondo?".
"Magnificamente, almeno per ora - dico - e ti auguro tutto ciò che
vuoi".

Poiché continuava a seguirmi, lo prevengo: "Non vuoi niente altro,
no?".

Ma quello dice: "Dovresti conoscermi, sono un letterato". A questo
punto
io dico: "Tu sarai per me più di questo". Cercando disperatamente
di allontanarmi, procedevo ora più velocemente, talvolta mi
fermavo,
dicevo non so che cosa nell'orecchio al mio schiavetto, mentre il
sudore
mi colava fino ai talloni.

"O tè, Bolàne , cerèbri
fèlicem!" àiebàm tacitùs, cum quidlibet ille
gàrrirèt, vicòs, urbèm laudàret. Ut illi
nil respòndebàm, "miserè cupis" inquit "abire:

iàmdudùm videò; sed nil agis: ùsque tenèbo;
pèrsequar. Hinc quo nunc iter èst tibi?" "Nil opus
èst te
circumagi: quendàm volo visere nòn tibi nòtum;
tràns Tiberim longè cubat is, prope Càesaris
hòrtos ".
"Nil habedò quod agam èt non sùm piger: ùsque
sequàr te."

Dèmitto àuriculàs, ut iniquae mèntis asèllus ,
cùm graviùs dorsò subiit onus. Incipit ille:
Sì bene mè novì, non Viscum plùris amicum,
Nòn Variùm faciès: nam quis me scribere plùris
àut citiùs possit versùs? Quis mèmbra movère
mòlliùs? Invideat quod et Hèrmogenès ego cànito
".

Ìnterpèllandì locus hìc erat: "Èst tibi màter,
cògnatì, quis tè salvò est opus?" "Hàud mihi
quìsquàm.
Òmnis còmposui". "Felicès! Nunc ègo rèsto.
Cònfice; nàmque instat fatiùm mihi triste, Sabèlla
quòd puerò cecinit divìna mòta anus ùrna:
"Hunc neque dira venèna nec hòsticus àuferet
ènsis
nèc laterùm dolor àut tussis nec tàrda podàgra ;
gàrrulus hunc quandò consùmet cùmque :
loquàces,
sì sapiat, vitèt, simul àtque adolèverit àetas".
Vèntum erat ad Vestàe , quartà iam pàrte dièi
pràeterita, èt casu tunc rèspondère vadàto
dèbebàt quod nì fecisset, pèrdere litem.

"Sì me amàs," inquit "paulum hìc ades ",
"Ìntereàm, si
àut valeò stare àut novì civilia iùra;
èt properò quo scis". "Dubius sum quid faciam",
inquit,
"tène relinquam an rèm ". "Me, sòdes ". "Nòn
faciam" ille,
èt praecèdere còepit; ego, ut contèndere dùrum
cùm victòre, sequòr. "Maecenas quomodo
tècum?"
Hinc repetit. "Paucòrum hominum èt mèntis bene
sànae".

"Felice te, o Bolano, per la tua testa calda!",
dicevo tra me e me, mentre quello starnazzava di tutto e di più,
e lodava le vie e la città. Siccome non gli davo
nessuna risposta, "tu brami disperatamente - dice - di andartene
nessuna risposta, "tu brami disperatamente - dice - di andartene:
lo vedo da un po'; ma non ti serve a niente: ti starò appiccicato fino
alla fine;
ti seguirò passo passo. Da qui dove vai?" "Non è per nulla
necessario che
tu sia costretto a girare tanto: voglio visitare a un tizio che non ti è
noto;
giace malato lontano, al di là del Tevere, vicino ai giardini di
Cesare".
"Non ho niente da fare e non sono pigro: ti seguirò tutto il tempo".

Abbasso le orecchie, come un asinello dall'animo rassegnato
quando si sobbarca sul dorso un carico alquanto pesante. Quello
inizia:

"Se ben mi conosco, non stimerai di più come amico né Visco
né Vario: chi, infatti, sarebbe in grado di comporre un numero
maggiore
di versi o di farlo più velocemente? Chi è capace di danzare
più mollemente? Canto in modo tale che persino Ermogene mi
invidierebbe".

Qui era tempo di interromperlo: "Hai una madre,
dei parenti che hanno bisogno che tu ti mantenga in salute?"
"Nessuno.

Li ho sotterrati tutti". "Beati loro! Ora rimango solo io.
Finiscimi; infatti incombe su di me un triste destino, che una
vecchia sabella

mi predisse, quando ero ragazzo, dopo aver agitato la sua urna
profetica:

"Costui non lo porteranno via né crudeli veleni né la spada nemica,
né il dolore ai fianchi né la tosse e nemmeno la gotta che fa
camminar lento;

sarà un chiacchierone che prima o poi lo consumerà: se ha senno,
eviti le persone loquaci, non appena l'età sarà diventata adulta".

Si era giunti al tempio di Vesta, passata ormai la quarta ora del dì, e
per caso

allora [quello] doveva presentarsi in tribunale, avendo offerto una
garanzia,

e se non l'avesse fatto avrebbe perso inevitabilmente la causa.

"Se mi vuoi bene - dice - assistimi un po' qui". "Che io possa morire
se

ho la forza di stare in piedi o se conosco il diritto civile;
e mi affretto dove sai". "Sono in dubbio su che cosa fare - dice -
se abbandonare te o la causa". "Me, ti prego". Ma quello: "Non lo
farò",

e iniziò a precedermi; io, visto che è difficile tener testa
a chi vince, lo seguo. "Come va tra te e Mecenate?",

riprende. "[Persona] di poca compagnia e di testa ben funzionante".

"Nemo dexteriorum fortuna est usus. Haberes magnum adiutorem, posses qui ferre secundas, hunc hominem velles si tradere: disperdam, ni summos omnis". "Non isto vivimus illic, quod tu rere, modo; domus hac nec purior ulla est nec magis his aliena malis; nil mi officit, inquam, ditior hic aut est quia doctior; est locus uni cuique suus".

"Magnum narras, vix credibile". "Atqui sic habet". "Accendis quare cupiam magis illi proximus esse." "Velis tantummodo: quae tua virtus, expugnabis: et est qui vinci possit eoque difficilis aditus primos habet." "Haud mihi dero: munerebus servos corrumpam; non, hodie si exclusus fuerò, desistam; tempora quaeram, occurram in trivis, deducam. Nil sine magno vita labore dedit mortalibus".

Haec dum agit, ecce
Fuscus Aristius occurrit, mihi carus et illum
qui pulchre nosset. Consistimus. "Unde venis et
quod tendis?" rogat et respondet. Vellere coepi
et pressare manu lentissima braccia, nutans,
distorquens oculos, ut me eriperet. Male salsus
ridens dissimulare; meum iecur urere bilis.
"Certe nescio quid secreto velle loqui te
aiebās mecum". "Memini bene, sed meliore
tempore dicam; hodie tricesima sabbata: vin tu
cirtis Iudaeis oppedere?" "Nulla mihi inquam
religio est." "At mi: sum paulo infirmior, unus
multorum. Ignoscēs; aliās loquar". Hincine
solem
tam nigrum surrexe mihi! Fugit improbus ac me
sub cultrō linquit. Casu venit obvius illi
adversarius et "Quo tu, turpissime?" magna
inclamāt voce, et "licet antestari?". Ego vero
oppono auriculam. Rapit in ius; clamor
utrimque,
undique concursus. Sic me servavit Apollo.

"Nessuno si è servito più felicemente della sorte. Avresti un valido aiuto che potrebbe sostenere il ruolo di spalla, se volessi presentargli quest'uomo: possa io morire se non è vero che avresti soppiantato tutti". "Lì non viviamo in quel modo in cui pensi: nessuna altra casa è più pura né più lontana da meschinità di questa; non mi importa - ti assicuro - che questo sia più ricco o più dotto; ciascuno ha il proprio ruolo". "Tu mi racconti una cosa grandiosa, a stento credibile". "Eppure è così". "Mi infiammi a desiderare ancora di più di essergli vicino". "Purché tu lo voglia: con le capacità che hai, lo conquisterai: ed è un uomo tale da poter essere vinto e proprio per questo rende difficili i primi approcci". "Non verrò meno a me stesso: corromperò gli schiavi con dei doni; se oggi sarò lasciato fuori di casa, non mi arrenderò; cercherò i momenti opportuni, gli andrò incontro agli incroci, lo accompagnerò. La vita senza grande fatica non concede niente ai mortali".

Mentre discute di queste cose, ecco che mi viene incontro Fusco Aristio, a me caro e tale da conoscere bene quello. Ci fermiamo. "Da dove vieni e dove vai?", chiede e risponde [a sua volta]. Cominciai a tirarlo, ad afferrare con la mano le braccia inerti, facendogli cenni con la testa, storcendo gli occhi, perché mi strappasse via [da quello]. Spiritoso a sproposito, faceva finta di niente ridendo; la bile mi bruciava il fegato. "Dicevi di voler discutere di non so che cosa in segreto con me". "Ricordi bene, ma te lo dirò in un momento più opportuno; oggi è il trentesimo sabato: vuoi forse oltraggiare gli Ebrei circoncisi?". "Io" – dico – "non ho nessuna superstizione". "Ma io sì: sono un po' più debole [di te], uno tra molti. Mi perdonerai, te lo dirò un'altra volta". Che mi sia sorto un giorno tanto nero! Il furfante se la svigna e mi lascia sotto tiro. Ma per caso gli viene incontro l'avversario ed esclama a gran voce: "Dove vai, sciagurato?" e "posso prenderti come testimone?". Ed io gli porgo l'orecchio. Lo trascina in giudizio; urla da tutte le parti, da tutte le parti un accorrere. Così mi ha salvato Apollo.

A. La Penna, Orazio, in I classici della cultura

Celebrazione della vittoria di Azio e della morte di Cleopatra, Carme I, 37

Nunc est bibendum, nunc pede libero
pulsanda tellus; nunc Saliaribus

ebria. sed minuit furorem
vix una sospes navis ab ignibus

ornare pulvinar deorum
tempus erat dapibus, sodales.
antehac nefas depromere Caecubum
cellis avitis, dum Capitolio
regina dementis ruinas,
funus et imperio parabat
contaminato cum grege turpium
morbo virorum quidlibet inpotens
sperare fortunaque dolci

mentemque lymphatam Mareotico
redegit in veros timores
Caesar ab Italia volentem
remis adurgens, accipiter velut
mollis columbas aut leporem citus
venator in campis nivalis
Haemoniae, daret ut catenis
fatale monstrum. quae generosius
perire quaerens nec muliebriter

Ora si deve bere, e con il piede battere la terra in libertà,
ora, era già tempo, amici, di ornare il convito sacro degli dei
con vivande dei sacerdoti Salii.

Era sacrilegio, prima d'ora, trarre dalle cantine avite il Cecubo riposto,
mentre al Campidoglio preparava la regina folli rovine e morte all'impero,
lei, col suo greggio immondo di uomini turpi,
sfrenata nelle sue speranze, ubriacata dalla dolce sua fortuna.

Ma fu follia placata da quella sola nave scampata al fuoco,
e la sua mente allucinata dal vino di Mareia

Cesare ricondusse alla realtà paurosa,
incalzando con la forza dei remi lei che veloce fuggiva dall'Italia,
come sparpiero incalza le tenere colombe,
come il cacciatore le leporelle che corre nelle pianure della nevosa Emonia,
per consegnare alle catene quel segno funesto del destino.

Ma nobilmente lei cercò la morte; non ebbe femminile timore della spada
né ripiegò con la flotta veloce verso coste remote:

e osò guardare la sua reggia umiliata con sereno sguardo, coraggiosa a toccare terribili serpenti
per assorbire nel suo corpo il nero veleno,
resa più fiera dalla morte così deliberata, per sottrarsi ai vascelli nemici,
per impedire d'essere condotta,
come donna comune, lei, donna regale, al superbo trionfo.

Tra poesia e storia: Livio e Virgilio, cantori della grandezza di Roma

Augusto, e soprattutto il suo collaboratore Mecenate, promossero e aiutarono artisti e scrittori, sia perché mossi da un sincero amore per l'arte, sia perché interessati a propagandare nel modo migliore gli ideali su cui si fondava il principato.

Anche grazie all'attivo sostegno del principe, l'ultimo secolo della repubblica e l'età di Augusto corrispondono al periodo classico della letteratura latina, quello in cui essa raggiunge l'apice in tutti i generi, dall'epica alla lirica, dall'oratoria alla storiografia. Tra i tanti intellettuali vicini ad Augusto i due autori che maggiormente segnarono l'epoca, perché meglio seppero rappresentarne gli ideali, furono Tito Livio e Publio Virgilio Marone.

Le *Storie* e *l'Eneide* sono capolavori non solo per stile e contenuto, ma anche perché i loro intenti celebrativi, che pure sono presenti, non si sovrappongono alla materia della narrazione: l'esaltazione di Roma non obbedisce meccanicamente ai dettami della propaganda augustea, ma corrisponde alla concezione stessa dei due autori, né vi è una banale e acritica adulazione del principe e della sua famiglia.

Infatti prima di Virgilio altri autori avevano composto poemi epici per celebrare le imprese di Roma, ma Virgilio scelse di farlo in modo indiretto, raccontando le vicende dell'eroe troiano Enea.

In questo brano lo studioso Antonio La Penna esamina l'originalità e l'importanza di questa felice decisione di Virgilio.

L'Eneide poema romano e augusteo

«*L'Eneide* è un poema augusteo ma non è un poema epico-storico. A che si deve questo salutare cambiamento di progetto, la cui importanza è evidente? Difficile dare una risposta: può darsi che le ragioni più ovvie, cioè, da un lato, il vantaggio della libertà fantastica concessa dal mito, dall'altro il desiderio di sfuggire a declamazioni storiche e a cortigianerie, siano anche le ragioni vere. Naturalmente la storia romana non viene esclusa dal poema, ma è guardata in prospettiva del mito, in cui ha le sue radici e in cui assume tutto il suo senso universale e religioso: al culmine di quella storia è il regime augusteo. Il mito e la storia contemporanea, Enea e Augusto, vengono così a costituire i due poli della storia romana, cioè della storia del mondo, ma il punto d'osservazione è nel cuore del mito. Questo rapporto di mito e storia è fondamentale nella concezione che i Romani hanno del loro passato.

Sull'importanza che la storia ha nella concezione romana e anche nell'*Eneide*, si è molto insistito in tempi recenti, e non senza ragione, ma il termine di storia è equivoco, forse infelice. Virgilio non vede il regime augusteo come un momento di processo aperto e infinito, ma come il culmine di un processo chiuso, come la pienezza dei tempi, che la storia di Roma ha preparato.

Il mito da trattare, cioè il mito di Enea che sfugge alla distruzione di Troia, raggiunge dopo varie peregrinazioni il Lazio e vi fonda un regno da cui trarrà origine Roma, fu scelto felicemente, prima che da un punto di vista poetico, da un punto di vista ideologico; la leggenda di Enea era una leggenda popolare e nazionale, certamente anteriore alle guerre puniche, forse risalenti

te al V o VI secolo a.C., di origine greca e introdotta attraverso l'Etruria o la Sicilia. Al nucleo originario del viaggio periglioso di Enea da Troia al Lazio si aggiunse il racconto del suo soggiorno a Cartagine e dei suoi rapporti con Didone: questo racconto può essere nato al tempo delle guerre puniche, per spiegare l'inimicizia mortale fra Roma e Cartagine (lo conosceva già Nevio, ma non sappiamo quale sviluppo gli desse). Il mito popolare e nazionale, legato recentemente, forse non prima di Cesare, alla gente Giulia, era quindi il più adatto ad un poema in cui il significato romano e il significato augusteo dovevano fondersi pienamente.

(da Antonio La Penna, «Virgilio», in *I protagonisti della storia universale*, III, Milano, CEI, 1968)

La poesia epica di Virgilio trova il più degno corrispettivo nella prosa ispirata del padovano Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.), che dedicò gran parte della sua esistenza alla monumentale stesura di una storia di Roma che trattava anno per anno le vicende di Roma dalla fondazione fino al principato.

Intitolati *Ab urbe condita libri* (Libri dalla fondazione di Roma) ma comunemente chiamati *Storie*, i testi di Livio erano raccolti in *decadi*, gruppi di 10 libri pubblicati mano a mano che venivano completati. Purtroppo si sono conservati solo 35 libri, quelli della prima, terza, quarta e parte della quinta decade.

La prima decade copre il periodo dalla fondazione alla terza guerra sannitica (293 a.C.); la terza decade la seconda guerra punica, la quarta e quinta trattano l'espansione in Oriente fino alla conquista della Grecia con la vittoria di Pidna (167 a.C.). Di tutti gli altri possediamo solo pochi frammenti e i riassunti che vennero fatti tra il III e il IV secolo d.C. ad uso delle scuole.

Anche nell'opera di Livio sono presenti intenti celebrativi: Livio infatti era convinto che Roma fosse predestinata a dominare il mondo e che questa fosse proprio la volontà

degli dèi, realizzata grazie alla *virtus* e alla *pietas*, la forza morale e la religiosità che erano alla base dei valori tradizionali romani, come dichiara nel proemio dell'opera.

A ricordare le gesta del popolo più grande

« Non so bene se farò un'opera degna di pregio narrando compiutamente fin dai primordi dell'Urbe la storia del popolo romano. Comunque debba essere, il lettore mi sarà grato per lo meno per aver contribuito anch'io, nei limiti delle umane possibilità, a ricordare le gesta del più grande popolo del mondo.

Questo soprattutto v'è di salutare e di utile nella conoscenza della storia, che tu hai sotto gli occhi gli insegnamenti d'ogni genere che sono riposti nelle illustri memorie, e puoi prenderne ciò che sia da imitare per te e per il tuo stato, ciò che sia da evitare perché turpe nel principio e turpe alla fine. Del resto, o m'inganna l'amore per l'opera che ho intrapreso, o nessuno stato fu mai né più grande né più santo né più ricco di buoni esempi, né ve ne fu alcuno in cui si tardi penetrassero la cupidigia e la lussuria, e dove in sì gran misura e per tanto tempo fossero onorate la povertà e la parsimonia.

(da Livio, *Storie*, I)

È evidente che con queste premesse molti aspetti dell'opera di Livio vadano sottoposti al vaglio della critica. Tuttavia, pur con tutti i limiti storiografici che derivano dalla particolare concezione di Livio del destino di Roma, le *Storie* costituiscono un documento di eccezionale valore storico e letterario, come riconosce lo studioso di letteratura latina Benedetto Riposati in questo passo.

Livio storico e artista

« Con la sua opera Livio si colloca tra i più grandi storici antichi ed ha una fisionomia tutta sua, che occorre rivelare nei suoi diversi aspetti, nelle sue luci e nelle sue ombre.

Lo si accusa di mancanza di senso critico nell'interpretazione e nell'uso delle fonti, di contraddizioni, di ripetizioni, di anacronismi, di insensibilità di fronte ai problemi vivi della vita interna di Roma, di esaltazione fanatica della romanità a tutto scapito di un equilibrato giudizio sui popoli stranieri, di poca accuratezza di informazioni cronologiche, geografiche ed etnologiche, di scarsa esperienza giuridica, politica e militare.

Qualcosa, anzi molto, di vero c'è in tutto questo, ma sono, in parte, ombre che danno risalto alla luce.

Occorre subito notare che, in opere di sì vaste proporzioni, difetti, incongruenze, contraddizioni, fretolosità non devono far meraviglia per la stessa mole dell'*immensum opus*.

Livio ha una sua particolare sensibilità di fronte alla tradizione: l'accoglie qual è, senza discuterla o documentarla, perché sa che in essa è rifluito tutto il patrimonio sacro ed ideale del popolo romano, e vi ritrova i germi del suo futuro destino imperiale, i fondamenti etici delle sue virtù e delle sue glorie.

Il moralismo è insito nella stessa concezione storica di Livio: e altrettanto dicasi del sentimento religioso, che si innesta in quello moralistico e ne allarga le proporzioni. La storia per Livio è regolata dalla volontà degli dèi: senza di essa non esiste umana grandezza, contro di essa ogni grandezza umana crolla e si spezza. L'instaurazione e l'eternità dell'impero costituiscono il fatale svolgimento di questi presupposti.

Vien da sé che una simile concezione della «romanità» comportava necessariamente una limitazione di giudizio nello storico, perché l'esaltazione «patriottica» si risolve spesso a sfavore dei popoli stranieri, di cui, se pur non si negano i meriti, si attenuano le virtù. È questo un difetto insito in tutte le storie a sfondo «nazionalistico», né Livio poteva sfuggirvi.

Per questo, fra due versioni delle sue fonti, egli sceglie sempre quella più favorevole ai Romani; i nemici di Roma sono da lui giudicati severamente e spesso presentati in una luce opaca più di quanto meritino. Basti ricordare il ritratto di Annibale: «grandi vizi eguagliavano le molte virtù: una crudeltà disumana, una perfidia più che cartaginese, niente di vero, niente di sacro, nessun timore degli dèi, nessun giuramento, nessuna religione»; insomma: un mostro.

Anche con queste lacune metodologiche e concettuali, che affiorano sia nell'uso delle fonti, sia dalla troppo viva sensibilità moralistica, religiosa e patriottica, che turbano, sì, il giudizio critico, ma non alterano mai la sostanza dei fatti né offendono la veridicità storica, Livio rimane sempre lo storico più grande dell'età augustea, «il ricercatore e l'espositore eloquentissimo della verità», come lo definì Tacito, cogliendo ad un tempo la sua personalità di storico e di scrittore, che è quanto dire di «storico-artista».

(da Benedetto Riposati, «La grande storiografia augustea», in *Storia della letteratura latina*, Roma, Dante Alighieri, 1967)

L'Eneide e la politica culturale di Augusto

L'autore: Publio Virgilio Marone

Mentre di Omero abbiamo poche notizie, sostanzialmente leggendarie, **ben nota sul piano storico** è la figura di Virgilio.

Nacque ad Andes (oggi Pietole), presso Mantova, nel 70 a.C. da una famiglia di proprietari terrieri. Dopo la morte di Cesare, a Roma scoppiò la **guerra civile**, al termine della quale le terre mantovane furono perse definitivamente.

Trasferitosi a Roma, Virgilio entrò a far parte del **circolo di Mecenate** e venne in contatto con l'imperatore stesso, che apprezzò molto le sue opere: le **Bucoliche** (una raccolta di poesie ispirate al mondo dei pastori) e le **Georgiche** (un poemetto che celebrava il lavoro dei campi). Ben presto Augusto si convinse che soltanto Virgilio, per le sue qualità poetiche e le sue convinzioni personali, avrebbe potuto essere il cantore di Roma. Il suo poema avrebbe esaltato le origini dell'Urbe e della stessa famiglia dell'imperatore, facendo riscoprire

rono confiscate ai relativi proprietari per essere assegnate ai soldati di Ottaviano, che diventerà l'imperatore Augusto. Anche Virgilio subì la dolorosa **confisca dei possedimenti di famiglia** e questo evento contribuì a maturare in lui l'avversione per la guerra e per la violenza. In un primo tempo, grazie all'appoggio di personaggi influenti, egli riuscì a conservare i valori antichi: il culto degli dèi e degli avi, la devozione alla famiglia, l'onestà e l'onore, la forza in guerra, il rispetto del dovere al di sopra dei propri sentimenti individuali.

Virgilio si dedicò per undici anni alla stesura del suo capolavoro, l'**Eneide**, a cui lavorò fino alla morte, avvenuta a Brindisi nel 19 a.C. al ritorno da un viaggio in Grecia. Fu sepolto a Napoli, secondo le sue ultime volontà.

Prima di morire il poeta chiese che la sua opera venisse distrutta, poiché la considerava incompiuta. Augusto non lo permise: così il più grande poema epico latino è giunto sino a noi.

La politica di Augusto

L'**Eneide** nasce nell'età augustea (I secolo a.C.) ed è inseparabile dal clima politico-culturale creato dall'imperatore Augusto.

Ottaviano Augusto (63 a.C. - 14 d.C.) intendeva ridare vigore alla **tradizione romana**, di cui si sentiva erede e continuatore. L'opera del *princeps* ('primo cittadino') a livello politico fu di smantellamento della Repubblica e di avvio del principato, con l'accentramento del potere nelle mani di un solo uomo. Tuttavia questo cambio di rotta sostanziale avviene senza intaccare - almeno nominalmente - le istituzioni repubblicane, come il Senato, che continuava a esistere. Inoltre la perdita delle libertà repubblicane è compensata dalla pacificazione interna, venuta dopo un secolo di guerre civili, e da una relativa stabilità politica entro i confini dell'impero.

Questo risultato garantisce ad Augusto un largo consenso e gli permette di avviare una efficace politica culturale, centrata sulla **grandezza di Roma e dei Romani**. L'idea di Augusto è di far condividere ai cittadini il nuovo traguardo storico, accentuando il loro sentimento di appartenenza a uno stato ege-

monico e trionfatore. Inoltre intende **rilanciare i valori tradizionali**, i soli che avevano permesso la vittoria sui nemici e il generale rinnovamento: la forza militare, la giustizia, la morigeratezza, lo spirito di sacrificio, l'obbedienza allo stato e agli dèi, cioè l'insieme delle virtù patrie che facevano parte del cosiddetto **mos maiorum** o costume degli avi.

Augusto si presenta come un erede e un propugnatore di tali valori. Per diffonderli, si serve della cultura. Si avvale **dei poeti e degli intellettuali** del cosiddetto '**circolo di Mecenate**', potente amico personale di Augusto, e cerca di avvicinarli al proprio ideale. È così che grandi scrittori come Virgilio e altri suoi contemporanei entrano in contatto con il *princeps* e finiscono per solidarizzare con il suo mondo. Va detto che Augusto è molto cauto in questa operazione: cerca di attirare nella propria orbita i grandi ingegni del suo tempo, ma sempre rispettando la sensibilità, il gusto e le inclinazioni individuali.

In questo modo crea le condizioni per la straordinaria fioritura letteraria che caratterizza l'età augustea.

Il progetto di Virgilio

Entrando in contatto con Augusto, Virgilio comprende il progetto generale che anima il *princeps* e vi si allinea spontaneamente. Augusto desiderava da lui un'opera che celebrasse la gloria di Roma raggiunta attraverso le numerose guerre e battaglie. Virgilio, che non si trova a proprio agio nella materia storica, volge la sua ispirazione **dalla storia al mito**, una scelta che gli consente una maggiore autonomia dal *princeps* e una più ampia libertà inventiva ed espressiva.

Con l'*Eneide* vengono celebrate le **origini divine di Roma** (Enea è figlio della dea Venere) e della **gens Julia** ('stirpe Giulia'), a cui apparteneva lo stesso imperatore. Virgilio vuole scrivere un **poema che per l'Urbe sia specchio della sua grandezza** e insieme

monito a non dimenticare i pilastri sui quali tale grandezza è stata costruita.

Gli antichi avevano creduto in un **ideale di vita semplice e virtuoso**, e grazie a esso avevano creato un impero davanti a cui tutti i popoli avevano dovuto chinare la testa. La forza dei Romani, sotto Augusto più che in ogni altro periodo della loro storia, era stata non soltanto la potenza in guerra, ma anche la capacità organizzativa, la giustizia, l'ordine. Virgilio si propone pertanto di recuperare e ridare forza ai valori della tradizione allo scopo di educare i suoi contemporanei, anche perché nel periodo in cui viveva l'ideale di vita semplice e onesto cantato nel poema andava lentamente scomparendo.

Per un'epica dei vinti

L'epica latina esalta la forza e le nobili origini dell'impero romano. Virgilio recupera l'ideale della forza dal codice guerresco, che l'*Illiade* e l'*Odissea* avevano contribuito a eternare. Tuttavia, rispetto a Omero, il poeta latino è **più delicato** e per certi versi **più moderno**.

Anch'egli parla di eroi, ma i suoi personaggi, come Enea e Didone, sono combattuti tra emozioni, sentimenti e passioni contrastanti; sono umani e fragili. Parla di viaggi, ma Enea non è animato dalla curiosità insaziabile di Odisseo: viaggia per un dovere impostogli dal Fato. Parla di guerre, ma Enea per primo non ama la guerra e combatte per fondare una città, per poter finalmente trovare la pace. Mentre Omero, specialmente nell'*Illiade*, rappre-

senta le grandi imprese degli eroi, Virgilio coglie anche i sentimenti che stanno dietro quelle azioni, descrivendo le incertezze, le paure e le sofferenze dei suoi personaggi.

Bisogna ricordare che l'*Eneide* nasce da due spinte: la volontà di Augusto e la sensibilità di Virgilio. In ossequio al *princeps*, Virgilio celebra le origini di Roma e l'eroe fondatore della stirpe Giulia. La sua sensibilità, però, gli suggerisce un'angolazione particolare, centrata sull'umanità dei personaggi e su quanto sia costata quella storia trionfale. In questo modo **l'autore assume la prospettiva dei vinti** e racconta la grandezza di Roma senza tacere il carico di sofferenze che la vittoria sui nemici - pure storicamente necessaria - comporta.

Virgilio celebra nel 40 d.C. la speranza di pace ritrovata

màgnus ab integrò | saeclòrum nàscitur òrdo

Iàm redivit èt Virgò 8 | redeunt Saturnia règna,

iàm nova prògeniès | caelò demittitur àlto.

Tù modo nàscenti | puerò 10, quo fèrrea primum

dèsinet àc totò | surgèt gens àurea mùndo,

càsta favè 11 Lucina 12: | tuùs iam règnat Apòllo.
Tèque adeò | decus hòc aevi, | te cònsule, inìbit,
Pòllo 13, et incipiènt | magnì procèdere menses;
tè duce, sì qua manènt | sceleris vestìgia nòstri 14,
inrita pèrpetuà | solvènt formìdine tèrras

Nasce da capo il gran ordine dei secoli.

La Vergine¹ ormai torna, i regni di Saturno² tornano,
già una nuova stirpe scende dall'alto dei cieli.

Tu, pura Lucina,³ sii propizia al nascituro⁴, per cui
per la prima volta finirà il periodo delle guerre e si
alzerà l'età dell'oro; già il tuo Apollo è sul trono.

Sotto il tuo consolato, o Pollione⁵, del resto, inizierà
quest'età gloriosa e lo scorrere dei mesi felici;
mentre sei al potere, il vano ricordo delle nostre
colpe libererà le terre dalla paura eterna.

1

è la costellazione della Vergine, in cui si identificherebbe la vergine Astrea e quindi la dea Dike, la Giustizia. Secondo il mito, la Giustizia avrebbe abbandonato la Terra a causa del comportamento degli uomini.

2 I regni di Saturno: Secondo la tradizione de *Le opere e i giorni* di Esiodo (VIII-VII secolo a.C.) sono cinque le età del mondo dalla creazione ad oggi: l'età dell'oro (sotto il regno di Crono-Saturno), l'età dell'argento (sotto il regno di Zeus), l'età del bronzo, l'età degli eroi (dove si colloca la guerra di Troia) e l'età del ferro, corrispondente al periodo di sofferenza delle guerre civili.

3 *Lucina*: Lucina era la dea romana protettrice gestanti, identificabile anche con Giunone o, nel periodo imperiale, con Diana.

4 *Il nascituro*: è la figura centrale della quarta egloga, interpretata in vari modi: 1) il figlio di Asinio Pollione, cui Virgilio dedica l'Egloga, oppure di Marco Antonio e Ottavia, sorella di Ottaviano, sposatisi nell'estate di quell'anno a suggellare il ritrovato accordo tra Antonio e Ottaviano, o ancora il figlio di Ottaviano e Scribonia, Secondo l'interpretazione cristiana, addirittura la profezia dell'avvento di Gesù Cristo, anche se è certo che Virgilio non conoscesse i testi biblici dell'Antico Testamento e la tradizione messianica ebraica

⁵ Asinio Pollione (76-4 a.C.), politico romano di fazione antoniana che quando si ritirò dalla vita pubblica divenne un **mecenate e sostenitore della cultura**, oltre che amico di Virgilio e di [Cicerone](#).

¹⁴ *sceleris vestigia nostri*: Virgilio qui allude al **periodo delle guerre civili** da poco conclusi.